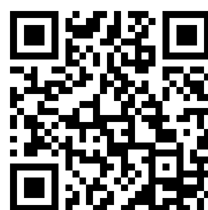
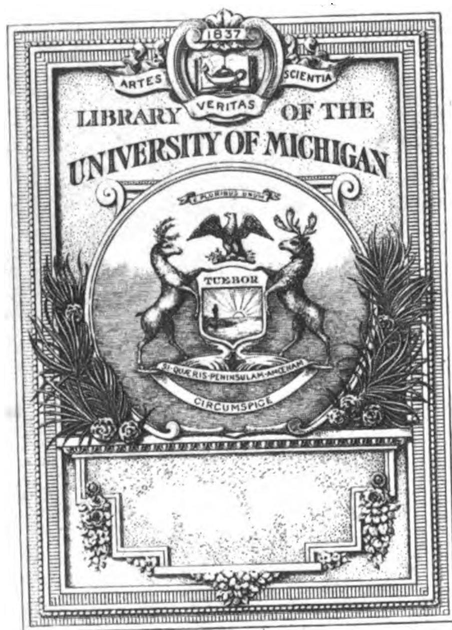


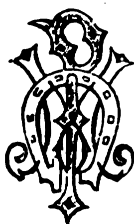

1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

LUCIO GEREMIA DE' GEREMEI

GALEAZZO DI TARSIA

POETA E REGGENTE

!



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 26
1889

LUCIO GEREMIA DE' GEREMEI

GALEAZZO DI TARSIA

POETA E REGGENTE

!



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 26
1889

ALL' AMICO CARISSIMO

PROFESSOR STANISLAO DE CHIARA

QUESTI PARALIPOMENI

DI ALTRO SCRITTO A LUI DEDICATO

RICONFERMERANNO

IL MIO AFFETTO SINCERO

E COSTANTE



. . . . . *Nunc retrorsum*
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos.
ORAZIO—Od. I, 34.

Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.
DANTE—Par. VI.



Al Professore F. Bartelli, da amico nemico del Poeta Reggente (Galeazzo II di Tarsia), già paladino del Poeta Tiranno (Galeazzo III), ora cercatore del Poeta Fantasma, per aiutarlo in questo astruso problema, adoperando la regola di falsa posizione, suggerii che l'x poetico tarsense avrebbe potuto assumersi=al figlio di G_2R=al padre di G_3T=a *Vincenzo*, l'erudito accademico parrasiano!—Non glielo avessi mai scritto; egli, l'egr. Professore, forse dimenticando che fra i tropi evvi pur l'ironia, scorge comodamente per sè nelle mie parole una *facile resa*, ed ammira la mia onestà. Grazie! ma che facile resa di Egitto va egli almanaccando? All' acerba disillusione sul Tiranno inneggiato dall' *onorevole* Parabosco, buon'anima sua, aggiunga ancor questa: per me il Poeta di Tarsia è sempre desso il Reggente, non solo direttamente per la costante vetusta tradizione, che sino a miglior pruova in contrario merita la fede anche di un pirronista, ma altresì in-

direttamente pei medesimi fatti, ond'egli a torto non desiste dal combatterlo : l' epicedio del Salerni , la *Tavola degli autori*, l' interpetrazione del Canzoniere—Ed eccoci da capo in una polemica , che con la pertinacia del mio egr. avversario minaccia di doventare il *volubil sasso* del Poeta.

Intanto preaccenno una verità, la quale forse se fosse venuta a conoscenza del Bartelli non gli avrebbe fatto rinnegare il Poeta Tiranno, « la creatura più diletta delle sue viscere ». Egli ha provato come il Reggente ebbe in moglie una Giovannella di Tarsia sopravvissutagli ; ma ciò naturalmente non esclude che il Reggente avesse potuto avere in prime nozze quella Camilla, onde nel Canzoniere si piange il subito tramonto. Io ho rinvenuto un processo da cui si chiarisce come la Giovannella moglie del Reggente cognominavasi Sanseverino, non di Tarsia, ch' era per lei il cognome maritale; ed ho trovato un istrumento da cui si prova come la moglie del Tiranno fu Camilla Carafa figlia di Gio. Vincenzo, cioè nipote *ex fratre* del Conte di Mondragone, non sorella come asserì il Basile. Dunque non ci è più dubbio: il Reggente, poichè gli piacque avere in moglie una Giovannella, restituisca il lauro poetico al Tiranno marito di una Camilla: a ciò si riduce l' essere o non essere poeta ! Ma .... qui ci è un *ma* che guasta mezzo mondo; il Poeta morì vecchio come il Reggente , ed il Tiranno morì giovane sebbene marito della Camilla: dunque ?... Dunque niente matassa, niente ginepraio, niente labirinto: due Camille come due Giovanne; il Poeta Reggente prima della moglie omonima della moglie del padre n'ebbe altra omonima della nuora del figlio: e la sua Camilla potett'essere una Lucifero Crotoniate ... Passiamo ora ad esaminare i tre *caposaldi* della quistione tarsiana.

Il *selvaggio* Salerni , come direbbe il mio amico Prof. St. De Chiara , dopo aver vantati i molti meriti e pregi del defunto Reggente, aggiunge :

Tot bona praecipuis animi cumulatius auxit
Dotibus, eloquio primum quo dura virorum
Corda, vel insani fregisset plena furoris,
Cum gravitate lepos culto manabat ab ore.

Di questo « eloquio forbito e suavissimo (del Reggente della Magna Curia) rimangono durevole documento le sue poesie » giudicò il Prof. Fiorentino nel *Bernardino Telesio* quando non ancora per la malaugurata scoverta del testamento del Tiranno di Belmonte volle senza motivo ricredersi, attribuendo a costui il lauro poetico dell'avo. Dunque per me, come pel Filosofo di Sambiase, e per tutto il mondo, chi possiede un'eloquenza affascinante ed irresistibile, con la parola ornata e colta, può essere non una ma cento volte poeta, arci-poeta, principe poeta. Mi si vorrà forse opporre il solito *a posse ad esse non valet illatio?....* Ma perchè il Salerni non cantò espressamente fra tante doti anche la qualità di poeta nel Reggente? Per lo semplicissimo motivo che questa, da noi oggi sopra tutte apprezzata, allora viceversa secondo l' opinione del tempo restava offuscata dalle altre prerogative ritenute maggiori. Oltrechè il Salerni, avendo in quel Supremo Magistrato lodata la grave e pur graziosa facondia, ben potette per metonimia o per sineddoche intendere di celebrarne anche la volgare poesia.

Ed a proposito di esso autore delle « Selve veramente aspre e selvagge » il severissimo mio oppositore chiede se le ho lette, e dubita che ne avessi parlato copiando il Fiorentino. Egr. Professore, voi stesso egregiamente esclamaste: « tutti si copiano » e, per non ismentire la vostra bella sentenza, voi stesso copiaste fra gli altri il Fiorentino medesimo citando, come lui, e non una volta, i *Discorsi delle famiglie* DISTINTE di Don Ferrante della Marra, nel frontispizio dei quali si legge ESTINTE! Io non vanterò di avere per sistema l' attignere di prima mano alle fonti da altrui citate, se reperibili (p. e. il suddetto testamento pubblicato non intero dal Fiorentino, e che da

me ripescato ci ha offerte altre importanti notizie, aprendo anche la strada al testamento anteriore pubblicato per intero dal De Chiara); ma voi avreste dovuto farmi grazia di una taccia, che non unica meritate proprio voi.

La *Tavola*-panegirico di quelli che vivi o morti, *per fas* o *per nefas*, poetarono nel *Tempio* in lode della Duchessa di Nocera, reca come poeta il Galeazzo fratello di Tiberio, anche lui poeta « in tutto uguale a Galeazzo, ma d'ingegno più dolce »; forse perchè Galeazzo attentò all'onore delle sue vassalle, e Tiberio si contentò di attentare a quello della sua decenne nipote Juliella figlia di Galeazzo!.... Or se troppo tardi il Bartelli ha riconosciuto che il Galeazzo fratello di Tiberio fu il Tiranno di Belmonte, non l'amico del Delio e delle Pieridi, l'è una desolazione vederlo tuttavia invocare la falsissima testimonianza di quella famigerata impostura , paragonandola con strana ingenuità al mio documento del 1536, sprecando a difenderla ben quattro pagine, accusandomi di non volere intendere quel che leggo, attribuendomi cose mai sognate, ingarbugliandosi compassionevolmente nelle mie deduzioni? Io dovrei proprio rimbeccargli la gentilezza di aver « perso la tramontana »! Mi limiterò a ricordargli: *causa patrocinii, non bona, peior erit*; ed aggiungerò che se il Poeta fosse stato qualche altro Galeazzo, diverso dal Reggente e dal Tiranno (cioè quella chimèra per scovare la quale egli, l'egr. Professore, a scapito di più serii studii lavora di schiena) il Quattromani, la volpe fine manipolatore principale del *Tempio* dell'adulazione, concittadino ed intimo di Tiberio , non avrebbe fatto scrivere nella *Tavola* dal De Rossi, suo complice necessario, che Tiberio fu fratello del Poeta, ma ciò che realmente quegli era, p. e. cugino; ed il tempiere dalle quattro mani , comunque impostore , non ci avrebbe perduto nulla. Se altramente fece , bisogna conchiudere che non visse in quel tempo altro Galeazzo diverso dal germano di Tiberio ; e quindi per esclusione che poeta fu il Reggente, già morto

quando della Castriota potesse dirsi: *Nel vostro parto ove dipinta sete*, ed appunto perciò taciuto nella furba manipolazione. È dunque il mio cervello che ha creata l'impostura nella *Tavola*; o è quello del Bartelli che, accanitamente difendendola, vuole per forza dare nei gerundii?

E qui, sebbene non a proposito, per giudicare se la critica di lui sia del tutto serena e sincera, seria e coscienziosa, qualità ch' egli cortesemente nega alla mia, prego i lettori di verificare nell'*errata-corrige* in fine dell' opera *topica—De Origine Tribunalium*—se vi è rettificato in 1543 il 1530, come dissi io per difendere il Fiorentino, ovvero il 1537, come con poco invidiabile disinvoltura afferma il Bartelli per iscusarsi della sua grossa distrazione nell'accusar quello! Con questa critica certo che si fanno miracoli.

Il Canzoniere. Oh!... il Canzoniere « così oscuro, così noioso »: qui giace Nocco!... Ci si fa la pelle di oca a leggerlo ed a capirlo, onde ripetutamente ci compassiona il Bartelli, o piuttosto a seguire parecchie delle sue, o non sue, interpetrazioni e chiose davvero sbalorditive? Per me ecco come delineo la biografia del Reggente a fine di spiegarne le poesie, che con cervellotiche ipotesi gli si vorrebbero negare a beneficio di un mito—Galeazzo II, nato intorno alla metà del sec. XV (poco prima, poco dopo, come si voglia), per *giovanil desio fallace e stolto*, *ebbe i riposi e le paci a schivo*, e *corse l'Alpi gelide e canute*. Donde lo Spiriti arguì essere andato in Francia pei Re Aragonesi; ed il Foscolo, peggio, avervi militato per Francesco I: lui, Galeazzo, l'autore del patriottico son. *Ben ci scorse*, dove si rivela un misogallo, non un francofilo; e che infatti nelle due galliche invasioni al 1495 e 1501 parteggiò, forse più accanitamente dei suoi maggiori, per Aragona contro Francia, assediando il castello di Cosenza, difendendo il suo di Belmonte!—Egli *colse fior di bellezza*, ed ebbe *al fianco fidato schermo* la Camilla, che fu *di beltà vivo Oriente*, e di cui pianse *il ratto*

inchinarsi in Occidente. Questa Camilla (che non fu la figlia di Luigi I Carafa-Mondragone, seconda moglie di Pietro Coscia, nè la figlia del germano di quella Gio. Vincenzo Carafa, moglie di Galeazzo III) dal vederla chiamata *Lucifero* e *che portava i giorni chiari negli occhi*, io sospettando in ciò un'allusione al suo cognome, vorrei credere essere stata una Lucifero dei Patrizii di Cotrone; ove i Tarsia ebbero dell'antiche attinenze possedendovi sin dal primo Galeazzo i feudi di Lagani e Valle dei Perretta: dei quali l'uno passò nel 1577 per eredità da Beatrice di Tarsia a Gio. Paolo di Gaeta suo primogenito, l'altro poi ai Lucifero—Certo è che Galeazzo si rimaritò, verso il 1480, con Giovannella Sanseverino, che vuolsi figlia naturale del Principe di Bisignano, detta di Tarsia pel cognome maritale, e che costei gli sopravvisse con numerosa prole : *Regibus optandam sobolem* — Dal 1509 al 1511 trovandosi in Napoli Reggente della Vicaria (cioè *bis* come ben notò l'Aceti, perchè in due anni successivi : dal settembre 1509 all'agosto 1510, e dal settembre 1510 all'agosto 1511) amò la *Donna Reale*; che allora ad Ischia e Pietralba, fresca sposa perdutamente invaghita del coetaneo sposo , non potè non essere per esso lui , carico di circa sessanta primavere, una *pietra*, un *sasso*, una *selce*, un *marmo*, un *diaspro,* un *diamante.* Tra il 1511 ed il 1512 l' ex-Reggente lasciò Napoli *fuggendo gli ostri*, *le gemme ed i famosi alberghi*, onde ritrovare le sue *paci* ed i suoi *riposi* nel solitario Belmonte — Ma pur quivi, mentre *tutto lieto sen gìa libero e sciolto*, s'invischiò per poco nell'altra amorosa panìa della *pellegrina giovinetta schiva* dal *volto umile e grave*; che fu per lui un *fugace ben*, che lo ebbe prima *in pregio*, poscia *a schivo*, e che intanto il Fiorentino congetturò essere la Camilla finita per isposarlo; laddove io, non contento della congettura sul cognome della Camilla, vorrei anche supporre che la *giovinetta schiva* fosse stata *Pellegrina* di nome o di cognome : entrambi allora frequenti a Cosenza e suo distretto — Ai 4 luglio 1512 l' ex-Reggente fu il capo

dei testimonii esaminati a Cosenza nel processo per la canonizzazione del Taumaturgo di Paola; e morì poco avanti del 9 maggio 1513, *quum plures natura viro promitteret annos,* ed essendo i suoi *non pleni stamina fusi* : giusto perchè non ancor settantenne — In base di questi veri o verisimili vengo all'esame del Canzoniere nei suoi punti più o meno controversi.

Riferisco a Belmonte per la morte della Camilla ,. non a Pietralba per la partenza o per la morte della Colonna il son. *È questo il vago*; perchè la parola *ermo* nel Canzoniere è usata esclusivamente per Belmonte, l'*ermo colle*, il *loco alpestre ed ermo*, il *colle oscuro ed ermo* : e se in questo sonetto ha l'iniziale maiuscola non è per alludere a S. Ermo su Pietralba, ma per esservi adoperata sostantivamente come l' *ermo* di Dantè. Perchè al contrario la parola *sole* non è dal Poeta usata unicamente per la Colonna, ma anche per la Camilla nel son. *Donna che di beltà*, il quale pur vanamente si vorrebbe riferire alla *Donna Reale* morta quasi sessantenne , e non già *dopo un ratto inchinarsi in Occidente!* Perchè le *tante bellezze al mondo sole* van intese non delle „ donne che tenevano compagnia alla Colonna „ ma dell'unica Camilla; come per unica donna fu quella frase spesso usata dal Petrarca, dal Sannazzaro , e molti altri Toscani e Napolitani, e come altrove dell'unica Colonna il Poeta medesimo cantò *le divine sue bellezze* e *le altre cose belle.*

Riferisco a Diana de Cardona, vedova del Marchese di Pescara ucciso nel 1495, non a Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara iuniore morto al 1525, nè a Maria d'Aragona vedova del Marchese del Vasto morto al 1546 il son. *Queste fiorite*; perchè il nome mitologico di Diana , tra i soprannomi della quale eravi *Amarinzia*, ben si nasconde sotto quello pastorale di *Amarilli*. Perchè il verso: *E tu, dicea Amarilli, in Cielo assiso,* ricorda troppo quello del Sannazzaro: *O anima, diss' io, nel Ciel gradita*, nell'epicedio-visione dell' istesso Pescara. Nè l' *Amarilli* può esse-

re la d' Aragona del 1546, diversamente il Ruscelli al 1552 nella *Lettura sopra un Sonetto dell' Illustriss. Signor Marchese della Terza alla Divina Signora Marchesa del Vasto*, enumerando quasi mezzo centinaio dei precipui poeti regnicoli, i quali cantarono di lei, non avrebbe omesso il Tarsia, « che sopra tutti come aquila vola ».

Il son. *Nuovo dal lido*, con cui s' incita l' *alta pietà* di Ferdinando il Cattolico (non di Bernardino Bernaudo, nè del Gran Consalvo) a togliere *da nuovi rischi la sdrucita nave* che *dianzi*, nel 1495, aveva campata *fuor da scogli a fidi porti*, dev' essere stato scritto nel 1501: quando ai 3 aprile, approssimandosi la gallica bufera, l'ultimo Sovrano Aragonese, sperando negli aiuti *Cattolici*, chiamava sollecitamente a Napoli il Tarsia per ragionare su cose di Stato prima di ogni altro con lui, suo prediletto Consigliere—Ed il son. *Ben ci scorse* può benissimo essere stato composto l'anno seguente, dopo che il Cattolicissimo, secreto alleato del Cristianissimo , indegnamente tradì *con dolci di pietà fallace inganni* (della prelodata *alta pietà !*) l'infelice Re Federico suo parente: dopo che l' Ispano al Franco *mortale in vasel d' or tosco offerse* : dopo che Ludovico il Moro, *crudel Procuste e di fierezza esempio, con luci a risguardar liete non ebbe* le *rovine d' Italia* ed *il nostro scempio*, ond' egli fu causa; ma non dopo dell'ottobre 1505, in cui il futuro Reggente, per aver come tanti altri parteggiani aragonesi (gli Avalos p. e.) aderito al novello Monarca, da lui punto in questo sonetto, se n'ebbe i primi favori. E se vuolsi correggere il *Davero* in *Davalo*, il sonetto anzichè al Marchese di Pescara, fidanzato della Colonna , il quale nel 1502 contava come lei appena dodici anni, ebbe ad essere indirizzato al zio paterno di lui il Marchese del Vasto, morto l'anno seguente, un mese dopo riportata la vittoria di Salerno.

Riferisco non al detto Marchese di Pescara marito della Colonna, ma al cennato suo zio, marito di Laura Sanseverino , il son. *A le palme ;* perchè questo Marchese del

Vasto, vero fulmine di guerra come tutti i suoi, dopo aver combattuto per terra e per mare contro i Francesi, ai 28 agosto 1503 valorosamente espugnò la rocca di Salerno « con singolare lode del Gran Consalvo ». Nè mi curo dell'iniziale maiuscola nella parola *vittoria,* onde si è sospettata un' allusione alla Colonna, moglie del Pescara, mentre potrebbe del pari alludersi alla Laura moglie del Vasto (*laurus et laurea idest victoria et gloria*) per non perdermi dietro alle accidentalità grafiche di un codice, che sebbene quasi sincrono, pure non è provato essere autografo. Ed « è curiosa anche questa, osserva ottimamente il Prof. De Chiara, che non si possa parlar di vittoria ad un guerriero, s' egli ha vinto, senz' alludere al nome della moglie. Quale altra parola sostituire a quella? » Ma io aggiungo, se il sonetto si riferisse alla Colonnese, avremmo che il Poeta amante si congratulava col fortunato marito del godimento che costui andava a prendere di lei: un quissimile dell' *amor pacifico* di Taddeo per Veneranda!

Riferisco non a Castelcapuano dopo il 1540, ma alla Duchesca, o meglio a Poggioreale, nei primi dello stesso sec. XVI il son. *O felice*; perchè Castelcapuano non fu mai un luogo di *diporto:* a Poggioreale invece anticamente si andava per diporto. La Duchesca e Poggioreale furono appunto ville *elette a diversi piaceri* dal gran gaudente il *guercio* Duca di Calabria; e pochi anni dopo rimaste in abbandono per la caduta degli Aragonesi furono continuamente devastate, saccheggiate, usurpate; ed ebbero a divenir causa di litigii e luoghi acconci ai misfatti, siccome può vedersi nelle belle monografie scrittene dal Cav. Colombo. Da altra parte è affatto inverisimile che Castelcapuano, divenuto nel 1540 il Panteon della Giustizia, cioè la sede del Sacro Regio Consiglio, della Regia Camera della Sommaria, della Gran Corte della Vicaria, e residendovi il Presidente del primo, il Luogotenente della seconda, il Reggente della terza, avesse potuto per le

carceri « le più belle e comode che fussero in tutta Italia » qualificarsi *solo* e null' altro che un *abisso di paura, d' ira, di sospetto, d' odio, di crudeltà, di tenebre, di pianti, ed al popol vile anche in dispetto*. Ecco l' opera massima di Don Pietro de Toledo: volle fare di Castelcapuano il Panteon di Astrea, e riuscì solo a crearvi un Pandemonio, caduto per giunta in disprezzo anche alla sesquiplebe. Se ammettessimo una tale interpetrazione dovremmo credere che il Poeta, poveretto, navigasse a vele gonfie verso Anticira!

Il son. al *Prospero*, che fu *spirto di virtude ornato e caldo*, e col quale nacque e morì *beltà, senno e valore* tra il Basento ed il Crati, può riferirsi ad un Prospero di Gaeta, nato a Cosenza da Marco (figlio di Masello) e da Primavera di Tarsia (figlia di Galassello), quindi cugino di Galeazzo II; ma non al Prospero di Gaeta nato a Castrovillari da Giovancarlo, e reintegrato alla nobiltà cosentina nella seconda metà del sec. XVI. Nè il sonetto potrebbe essere l'epicedio di un Prospero di Tarsia; poichè l'unico di tal nome, che apparisca vissuto nella prima metà dello stesso secolo, fu l' ultimo dei figli superstiti del Reggente, e che il Sambiase scambiò con Tiberio nipote *ex fratre* di esso Prospero, e marito di Lucrezia Toraldo, vedova dello stesso, e poi d' Ippolita Carafa.

Ritengo che il Poeta era da molto tempo non più nel fiore degli anni suoi quando nel 1509 s'invaghì della Colonna, pei versi: *Rivolsi il corso con piè tardi e lenti*, e *Quell' onde io vissi ne l' età fiorita*; nei quali evidentemente allude alle poesie ed amori giovanili, cui ebbe a far ritorno per colei; non già alla malagevolezza per salire al Parnaso, e ad un' antica primiera fiamma per la stessa Colonnese. Nel 1509 il Reggente si trovava appunto intorno al dodicesimo lustro; ma tuttavia era pieno di vita, avente altresì *dotesque superbas Corporis egregii naturae dona parentis*, come quattro anni dopo fu compianto dal cantor delle *Sylvulae*, pubblicate poscia nel 1536. Quindi

ei, sebbene con sessanta primavere sulle spalle, potette amare così caldamente, come Michelangelo, in età anche più avanzata, s' infiammò al fuoco della stessa Diva, e pretenderne d' *involar cibo più sano* egli, Galeazzo II, che tra il 1502 e 1504 aveva generato Prospero! Mi si opporrà, interpetrando per malsania quel che sta per minor gagliardìa, la frase: *vecchio ed infermo*, riguardante forse il successivo amore per la *giovinetta schiva*, come l' altra frase: *stanco ed infermo*, spettante alla morte della Camilla? Nè alla non fresca età del Poeta Reggente, innamorato della *bella Colonna*, osta la frase: *in mia stagion più verde*; poichè o per una delle tante storpiature degli amanuensi deve leggersi *già verde*, essendo nell' antica grafia non strano lo scambio del *già* col *più*, ed il *già verde* starebbe benissimo a completare la metafora dell' *arido legno*. Ovvero, se mi si nega tale correzione da chi ne ammette ben altre (p. e. il *Davalo* per *Davero*), io dico che per una delle tante traiezioni usate dall'autore il *più verde* va riferito alla *Selce d'onor*, alla Colonna più giovane di lui, *più verde in mia stagion*, ad imitazione del Bembo, che nel 1507 aveva detto: *Tal' è proprio colei che bella e verde.* Se s' interpetrasse nel senso che il Poeta quando scrisse la Canzone con quella « preziosissima » frase, cioè non prima del 1510 dopo l' infruttuoso amore per la *pietrosa* Colonna, era nella sua stagion più verde, ossia che non avesse per anco varcato il quinto lustro, bisognerebbe conchiudere ch' egli avesse scritto nel 1495 il son. *Chi fia, Signor*, al nuovo Re Ferrante II, dopo la cacciata dei Francesi, in età quasi decenne; mentre lo stesso acerrimo nemico del Reggente giudica quello esser frutto del maturo ingegno di un giovane quasi ventenne. E se tal era al 1495 (sebbene in quel sonetto si senta tutt' altra barba) come avrebbe potuto quindici anni dopo, quando trovavasi per lo meno « nel mezzo del camin di nostra vita » dire di sè essere nella sua più verde età? Neppure l' Achillini, d' iperbolica memoria, si sarebbe macchiato

di tanto sperticato anacronismo! Ed in qual modo il Tarsia avrebbe espressa la sua prima giovinezza ?

Alla breve durata dell' amore colonnesco (1509-11) non ripugnano le frasi: *questi anni addietro* , *fece gran tempo*, *dopo si lunga guerra;* per un poeta un triennio o biennio di lotta nell' *amorosa vita* basta a giustificarle : anzi nel contesto la prima frase potrebbe riferirsi ad un altro amore meno senile, antecedente a questo per la Colonna. E poi anche il Reumont riconobbe la non lunga durata di questo affetto avendolo riportato, sebbene erroneamente, ai soli anni 1515-17, e non dal 1517 in poi siccome la intende il Bartelli.

Il son. *S' affatican invan*, se non vuolsi ritenerlo quale epitalamio delle nozze Avalos-Colonna , di che ha tutta l'aria principalmente nella fine, può benissimo attribuirsi al biennio che il Poeta fu Reggente in Napoli e la *Donna Reale* novella sposa dimorò ad Ischia ed a Pietralba ; nè deve protrarsi « a molto tempo dopo ». Quando la Colonna vedova ebbe fatti varii viaggi per l'Italia, quell'*andrete , nuova sposa* , mi sa troppo di rancido , e come i cavoli a merenda. Oltracciò lo stesso Reumont, che mi si cita a casaccio, narra come ancor prima del 1512 la non ventenne sposina mostrava già di buon' ora una coltura molto estesa; e che a Pietralba come ad Ischia , visitata da nobili ed eruditi , dovette essersi a lei offerta l' occasione di coltivare sempre maggiormente il suo ingegno. Ed il Meola (da cui pare avesse in ciò attinto il Reumont) scrisse annotando il Fascitelli, comunque trascuratamente nella cronologia: *Ex quo haec* (*Victoria*) *Neapolim primum est praetervecta conjux Ferr. Fran. Avali Piscariae Marchionis. . . laudatores nacta est eximiae famae viros. . . ac Galeatium Tarsiam, praeter alios, Belmontis in Brutiis Dominum , qui in Neapolitana Curia Supremum Magistratum exercebat. . . Quamdiu haec apud nos fuit , domi Musarum domicilium habuisse invitatis celebrioribus aetatis suae litteratis viris non est dubium : praesertimque cum* LEUCOPE-

TRAE *villam in colle habitaret . . . itemque in insula Inarime; illuc ubi nobiliores eam adire solitos. . . A qua litteratorum frequentia, propius ad fidem est, excitatam esse Victoriam ad Musarum quaeque studia cunctis viribus excolenda; id quod postea Romae potissimum praestitit.* Dunque le *mill' alme penne e mille puri inchiostri* celebrarono la *Donna Reale* fin dalla sua luna di miele; e fin d' allora, anzi in occasione delle sue nozze, dovè giustamente dirsi di lei: *Andrete, nuova sposa, al sommo Bene, Nei vostri parti ove dipinta siete.*

Nel Canzoniere tarsiano non vi ha pur un sonetto da potersi riferire alla morte non tanto immatura della Colonnese; checchè, per la inesatta opinione di esserle il Poeta sopravvissuto, siasi andato arzigogolando su quelli scritti evidentemente per la morte della Camilla: nè si potrebbe con serietà sostenere che proprio l' epicedio di colei non ci sia pervenuto. Perchè dunque il Poeta non deve essere chi non pianse la perdita della sua Diva per averla preceduta nel sepolcro? Nel Canzoniere tarsense non vi è pur un verso, il quale, se vuolsi interpetrarlo col fatto che il Poeta morì vecchio nel 1513, a ciò determinatamente contradica. Solo chi avendo, Dio sa come, la falsa idea preconcetta in contrario, si è impuntato vanamente di sostenerla a qualunque costo, potrà, forzando la poesia, la storia e la logica, affaticarsi in una polemica, in cui per fermo ei avrà tutto a perdere, nulla a guadagnare.

Dal fin qui esposto, e da altro che tacere è meglio, io (sappia o no leggere e capire un sonetto come un documento al pari dell' egr. Prof. Bartelli) ho tratto il convincimento e la persuasione fermissima, che il Canzoniere possa, anzi debba, essere fattura del Reggente vissuto tra il 1450 ed il 1513. Al Professor battagliero regolarmente le mie spiegazioni ed obbiezioni non potranno non sembrare spropositi e stranezze da prender con le molle. Me lo ha già annunziato *apertis verbis*; ed ora che io (vedete

pretensione) mi confido di aver interpetrato dimostrando e confutando a dati certi o probabilissimi, egli all'abbacchiata mi giudicherà e manderà chi sa dove! Per me, non è da lui che aspetto la sentenza definitiva, avendo (con sopportazione) forti motivi per dubitare della sua infallibilità ed imparzialità.

Intanto egli ammette che, se il codice Cavalcanti del Canzoniere non fosse posteriore alla fine del sec. XV o al principio del XVI, come lo stimò il Prof. Miola « la causa del Reggente potrebbe dirsi vinta definitivamente »; e (vedete dove lo trae la smania di vincere a qualunque costo) mi contrappone, dandosi la zappa sul piede, l'autorità del Prof. Paoli che « dall'essere le carte di pergamena finissima, e dall'essere la scrittura ben formata ma di aspetto antico, crede che il codice debba appartenere all'epoca umanistica (sec. XV—XVI) »; come se ciò con diverse parole non confermasse il giudizio del Miola: *salutem ex inimicis nostris*! Prego il Prof. Bartelli rileggere il *Programma di Paleografia* del Paoli, che mi dicono non essergli ignoto; e giudicherà se la scrittura *umanistica*, ossia romana del rinascimento, adoperata principalmente nelle copie dei codici letterarii, e surta nel sec. XV di contra alla *gotica*, finisca tutto al più nel primo quarto del sec. XVI in transizione alla scrittura *moderna*, cominciata in questo secolo, ovvero si possa protrarre, non che alla fine, com'egli crede, alla sola metà dello stesso secolo XVI. Ed il Prof. Carini, sotto-Archivista della S. Sede, nel *Sommario di Paleografia* insegna appunto che la scrittura « *umanistica* è propria del sec. XV, alla quale succedono le *moderne* dal sec. XVI in poi ». Dunque la mia « unica (?) seria (!) obbiezione » non cade nè rumorosamente, come grida il Bartelli; ma rafforzata dal giudizio del Paoli dopo quello del Miola « taglia davvero la testa al **toro** » ed anche al moro!

Riveduti in favore del Poeta Reggente i tre *capisaldi* della quistione tarsense, e riaffermato questo argomento

estrinseco, dedotto dall'epoca del codice, non voglio omet-terne un altro, che sarà come la pietra finale. Nell'*Opera Volgare di Girolamo Britonio di Sicignano intitolata*—Gelosia del Sole—*Ala Illustrissima Madonna Vittoria: Davala: di Colonna: Marchesana di Peschara,* ed impressa « in Napoli: della Stampa di Maestro Sigismondo Mair Alamano: del Mese dAprile MDXIX. » evvi un sonetto che incomincia così:

Sappi Tarsilio *mio: che tal dolcezza*
Nel tuo dettar compresi: e tanto ingegno:
Che Amor che adempie teco ogni dissegno
Ratto mi trasse a te: con gran vaghezza:

Il citato Canzoniere (che l'Autore dedicandolo alla Pescara « per ricordanza dell' antica servitù » dice esser sua « giovenil fatica » e che indugiò a pubblicarlo sino al detto anno 1519), contiene non pochi concetti e frasi tarsiane; onde non può dubitarsi essere stato il Britonio un caldo ammiratore del Tarsia, secondo ch'ei stesso accenna nella riferita quartina, chiamandolo *Tarsilio.* Così come nel medesimo modo arcaico, nomina non pure: *Attio* (Jacopo Sannazzaro), *Chariteo* (Benedetto Gareth), *Gollio* (Pietro Golino il Compare generale), *Angerio* (Girolamo Angeriano), *Elisio* (Eliseo Calenzio), ma anche *Gravinio, Carafio, Summontio, Ritio, Aiosio,* e quasi tutti gli altri letterati che fiorivano tra il sec. XV ed il XVI: e così in altre opere chiamò sè medesimo *Sicinio* per la sua patria. Per me, tenuto conto di siffatte trasformazioni arcaiche dei cognomi usate dal Britonio, non potendo sospettare un errore tipografico nel Tarsilio perchè non corretto nel minuzioso *errata-corrige*, e non conoscendosi altro contemporaneo dei suddetti, che avesse un tal cognome, ritengo che il Tarsilio fosse il Poeta Reggente di Tarsia, al cui dolce ed ingegnoso dettato (ricordiamoci del Salerni) attinse il Britonio in parecchie e spesso letterali imitazioni; il quale ebbe a conoscerlo presso la Colonnese. Naturalmente è da

prevedersi che il Bartelli, non uso a minacciare indarno, si « porrà subito al fornello, e cercherà col crogiuolo rendere volatile » questo Tarsilio-Tarsia, ispiratore del Britonio alcuni anni prima del 1519. Ma forse, o senza forse, questa testimonianza sincrona, da altri finora non avvertita, si mostrerà davvero « refrattaria » : almeno io, con la gentile cooperazione del ch. Prof. Pèrcopo, ho ricercato invano, prima e dopo del 1519, un letterato, che, più del Tarsia , possa celarsi sotto il Tarsilio: nè credo che vi riuscirà il mio egr. avversario.

Infine questi, con un *quos ego* da farmi allibire, mi ha avvertito che se volesse coi documenti da lui posseduti mettersi alla caccia degli errori nei miei articoli « oh che selvaggina appetitosa ! » *Utinam* : ma io lo consiglio di compiere prima la caccia del Poeta Fenice, con preghiera di mandarmelo presto, o morto o vivo, sicuro che non lo crocefiggerò. Tuttavia, geloso come sono della « meritata autorità di ricercatore paziente di documenti, e di peritissimo nella storia delle famiglie della nobiltà meridionale » (lisciature bartelliane, che stonano « come un corno un òboe fuori di chiave ») io mi affretto a puntellarla, presentando un *errata-corrige* generale ai miei ed agli altrui errori, del resto scusabili, secondo che l'istesso mio lodatore ha la benignità di riconoscere. E per fissare in modo più facile la parte geneografica, maledettamente arruffata sopra tutti dallo Spiriti, alligo in fine un *albero* dei Tarsia, formato su notizie edite , incluse quelle del Prof. Bartelli , congiunte a molte altre inedite , comprese nelle *Fonti* , che ho additate a chi volesse scrivere una biografia diplomatica del Poeta e Reggente — Al quale *albero* ho accostati per epoche, ma senza ligame, anche coloro, di cui non ho trovato il nesso genealogico con gli altri.

Galeazzo I — detto Galassello dal Martirano , o Nicolò Galeazzo dal Sambiase , e dal quale comincia la discendenza certa dei Tarsia , Patrizii Cosentini , soprannominati *di basso* per distinguerli dai loro consanguinei ap-

pellati *di alto* , il *grandissimo parciale* aragonese, cui Alfonso I concedè la baronìa di Belmonte coi feudi di Tinga e S. Barbara, nonchè ai 12 marzo 1439, e 12 aprile 1441 la capitanìa a guerra dei casali di Cosenza con l' annua provisione di once venticinque (lire 637,50), fu marito di Caterina Firrao, e generò—Nicola, Giacomo del pari *bon servitore et fedele parciale* del Re Ferrante I, cui nel 1473 andò oratore essendo Sindaco di Cosenza, Giovanni, Angelo (non Giovannangelo) decapitato dai Francesi a Cosenza nel 1495 come parteggiano aragonese , Francesco altro parteggiano , di già trapassato ai 5 aprile 1497 , e Primavera moglie di Marco di Gaeta. Galeazzo era vivo ai 10 dicembre 1457, quando ebbe l'esecutoria alla riconferma della suddetta capitania ; ma era già morto allorchè tre anni dopo avvenne l'invasione del Duca Giovanni d' Angiò.

Giacomo — che prese il luogo del primogenito Nicola , sopravvissuto di pochi anni al padre perchè era già morto nel 1463, fu marito di Giovanna Cavalcanti, chiamata Caterina dal De Lellis, e procreò —Galeazzo II, il Poeta , guerriero, Regio Consigliero, e due volte Reggente della Gran Corte della Vicaria e Luogotenente del Gran Giustiziero, Francesco, detto *Capodiferro*, Capitano di mille fanti in Lombardia, Vicerè nell'Abruzzo, e del pari Reggente nel 1507 , '13 , '18 , '34 e '40 : e questo Francesco forse fu quel figliuolo di Giacomo , che nel 1475 riebbe la favella dal Taumaturgo di Paola; da cui due anni dopo esso Giacomo ebbe guarita una piaga crurale. Tra le figlie di Giacomo va ricordata Sismonda moglie del futuro Cardinale Pietro Paolo Parisio ; ma non furono anche figli di lui Prospero e Tiberio: l' uno ultimo figlio di Galeazzo II, l'altro secondogenito di Vincenzo come appresso. Giacomo morì tra il 1490 e 1491 , avendo nel giugno 1486 rinunziata al figlio Galeazzo la capitanìa a guerra dei casali cosentini; nè egli è da confondere col Iacopo di Tarsia da Capodistria, capitano dei Veneti in soccorso dei

Pisani al 1496, come ripetè il Bartelli, aggiungendovi di suo l' esser quegli morto nel 1477 !!!

Galeazzo II — non con la Camilla d' incerto cognome, ma con la Giovannella Sanseverino generò—Vincenzo , Gio. Tommaso designato Abate Florense nel 1499 premorto , Gio. Battista, Gio. Bernardino Cappellano Regio , morto forse qualche anno prima del 1551 , Giacomo Cappellano del castello di Cosenza nel 1517-18, Federico, e Prospero nato tra il 1502 e 1504, sposato nel 1540 a Lucrezia Toraldo figlia di Adamo Barone di Badolato, e morto qualche anno prima del 1550. Galeazzo lasciò superstiti oltre i detti figli, tre figlie: fra cui Elisabetta madre di Berardino Telesio; ma non pure il Francesco *Capodiferro* che gli fu fratello, e quindi non propriamente *cio*, come leggesi nelle carte, bensì prozio di Galeazzo III. Nè Galeazzo II ebbe a primogenito « e per avventura non legittimo » quel Ferrante Amaro (non Amati), cui avrebbe donato Castiglione ; poichè questi nel 1469 ereditò cotale signoria dal defunto suo padre Galasso Amaro de Tarsia, ch' era vivo nel 1464, e fu ben diverso dai Galeazzi I e II di Tarsia cosentini e Baroni di Belmonte. Nè Galeazzo II ebbe mai il soprannome di *Amati*, che gli fu affibiato dal Sergio, compilatore del gran Repertorio dei Quinternioni, citando l'investitura di Belmonte del 1505, nel cui originale non evvi pur l'ombra di tale agnome ! Tralascio quant' altro è risaputo di lui , e ch' egli morì poco prima del 9 maggio 1513.

Vincenzo — nel 1506 circa sposò Caterina Persico napolitana nata da Maria di Somma del Sedil Capuano, e piuttosto dal Dottor Cola Francesco Persico, uno dei regii commissarii contro i ribelli al 1486, che dal Conte Gran Cancelliere Broccardo, marito di Francesca Carbone. Esso Vincenzo con la Persico generò — Galeazzo III nel 1520, Tiberio l'anno dopo, Cola Francesco, così chiamato forse per l'avo materno, e quattro femine, tra cui Violante, nel 1530 già maritata a Gio. Antonio Martirano; la quale pel

Bartelli sarebbe nata da una seconda moglie di Vincenzo, perchè costui avrebbe sposata la Persico nel 1520 : cioè quando costei generò a Napoli il futuro Tiranno ! Nè è provato che di Vincenzo fosse figlio anche il Prospero « morto nel fior degli anni » secondo il Bartelli; il quale ingannato dal Sambiase, negò esso Prospero per fratello ad esso Vincenzo. E questo ultimo, erudito accademico, intimo del Parrasio, è colui che suggerii al Bartelli poter essere il Poeta Fantasma, per un plagio perpetrato dal facinoroso primogenito di esso ! Vincenzo nell' invasione del Lautrech parteggiò coi suoi vassalli di Belmonte per l'Imperatore e Re, soffrendo delle perdite; onde ai 2 maggio 1529 ebbe dall'Oranges per sè e per quelli un decennio di franchigia dai pesi finali; e morì tra questo anno ed il seguente.

Galeazzo III — il Tiranno di Belmonte , nel 1543 circa dalla moglie Camilla Carafa, figlia di Gio. Vincenzo del ramo di Mondragone, e sorella di Ottaviano, I Barone di Cerza piccola, ebbe Juliella, forse così chiamata per l'ava materna Giulia Grisone, e che fu l'unica erede di lui. Intorno al 1547 subì la nota condanna; ma seguitò ad avere nel Cedolario l'intestazione di Belmonte per l'annuo adoa di ducati 41 , tarì 4 , grana 2 : cioè dal 1531-36 al 1543 , '44, '46, '49, '52; ed ai 23 aprile 1546, 26 ottobre 1547, 5 marzo e 27 aprile 1551 fece cessioni ed assegni sui beni ed entrate feudali di Belmonte, Tinga e S. Barbara; di cui seguitò ad intitolarsi Barone ed *Utilis Dominus* : pruove queste che con la giurisdizione , onde aveva abusato sui vassalli, non gli era stato tolto anche il feudo. E se pur in seguito non gli fosse stata rimessa o mutata la pena, ben potette nel testamento fatto a Lipari il 5 novembre 1551 (trentasei giorni dopo la dedica *Paraboscosa*) disporre dei beni ed entrate feudali di Belmonte come donazione *causa mortis*, perchè valida indipendentemente dalla *testamenti factio activa* e *passiva* perduta con la morte civile della deportazione o relegazione. Egli lasciò la procura

giurisdizionale al prozio paterno (detto *cio*) Francesco in Belmonte ai 30 luglio del seguente anno 1552, e non del medesimo anno 1551, come asserii fidandomi alla pubblicazione fattane « con la più scrupolosa esattezza » dal Prof. Bartelli. Il quale, male interpetrando l'anno per il 1551 (e peggio l'*S* e *S*^e^ — Signore — per *P* e *P*^e^ — Principe ?!) sospettò che la chiamata vicereale, causa del viaggio in Napoli e della procura, fosse quella dei Baroni fatta l'anno dopo, giusta il Castaldo da lui stesso citato ! Ed appunto l'anno dopo, 1552, ai 24 settembre, Galeazzo nel fare a Belmonte il secondo testamento, quasi *in procinctu* prima di partire per la guerra contro Siena, rinnovò la detta procura al vecchio prozio il *Capodiferro*. Morì poco avanti dei 5 giugno del susseguente anno 1553, nella cennata infelice spedizione, non a Cosenza; ed il prozio gli sopravvisse di alcuni mesi. Esso Galeazzo fu il quinto ed ultimo dei Tarsia, ch'ebbe la capitania dei casali cosentini; la quale vacata per la sua morte fu concessa a Salvatore Spinello il dì 29 aprile 1559.

Tiberio — marito di Lucrezia Toraldo vedova di Prospero zio paterno di lui, si riammogliò nel 1557 con Ippolita Carafa figlia del fu Girolamo del ramo di Mondragone, sorella di Gio. Antonio, I Duca di Laurino, e nipote cugina dell'anzidetta Camilla. Prese parte all'istessa spedizione contro Siena, in cui perì il fratello Galeazzo; e stuprò, o tentò di stuprare la decenne Juliella, unica figlia ed erede di costui : incesto già negato gratuitamente qual « ridicola aberrazione » dal Bartelli, senza curarsi di verificarlo nella *Decisio CCCCCXIX* del Reverterio, citata dal Castellano nella *Nota critica* allo Spiriti, pubblicata dal De Chiara. Ma nondimeno per decreto della Sommaria Tiberio successe a Juliella nella baronia di Belmonte non più tardi del seguente maggio 1554 : cioè non dopo una « lotta lunga » col Fisco, che il Bartelli vede « chiaramente » accennata in quel sonetto tiberiano di *cerberi*, *mostri*, e *draghi*, inserito nel già lodato *Tempio* dell' im-

postura. Certo è che Tiberio tradusse alcune odi oraziane, e che nel 1564 aveva chiesto il suo oroscopo al *Quadrumane templario*; onde il Bartelli gli scaraventa i fulmini del suo olimpico disprezzo come ad uomo „di mente assai ristretta, per la sua singolare bizzarria di credere ingenuamente all'astrologia giudiziaria, alla quale si era dato con la più grande serietà del mondo „. Povero Tiberio! eppure l'oroscopia era „il gran sapere all'usanza di quei tempi„ per dirla con l'Egizio, biografo del *Quatrimane Montano*. Ai 25 settembre dello stesso anno 1564 ei vendè col patto di ricompra fra dieci anni a Camillo Sersale la terra di Belmonte con l'annua rendita di duc. 1500 per ducati 15000, cedendogli il *jus luendi et reemendi* su tale baronìa contro il su mentovato Ottaviano Carafa, cui esso Tiberio l'aveva già alienata con siffatte riserve ai 20 marzo 1555; e morì poco anzi il maggio 1570, senza lasciare figli legittimi.

Cola Francesco — che a giudicarne dall'esilio non ebbe a essere migliore dei suoi germani Galeazzo e Tiberio, non fu il progenitore dei Tarsia superstiti, come asserii stando all'asserto del Bartelli. Quegli, secondo le carte vedute dall'Aldimari, ed altre non ebbe discendenza: „per la sterilità della sua donna„ spiega il Sambiase. I Tarsia presenti derivano a quanto pare da Cola Giovanni, figlio di Francesco seniore, che fu Capitano di Belmonte, e forse il Gio. Cola Regio Capitano di S. Agata al 1488-89. Infatti, secondo il Castiglion Morelli, i Tarsia superstiti provengono dal detto Francesco, ultimo nato di Galeazzo I Barone di Belmonte. Or se mancò la signoria ma non la progenie (tanto che giusta il Sambiase al 1637 vivevano Tiberio (II) ed Alessandro discendenti da Galeazzo primo Barone) a rigore è inesatto che „con Tiberio (I) si spense la gloriosa discendenza dei signori di Belmonte„, come scrive il Bartelli, seguendo forse alla cieca qualche „cronista arruffone senza prendersi la fatica di giudicare col proprio cervello„ — Per la morte di Tiberio, e quella di

Cola Francesco poco anzi il settembre 1572 senza rimanere eredi maschi in grado successibile, la baronia di Belmonte, ch' era trasmissibile *pro haeredibus masculini tantum sexus* sebbene già fosse passata da Galeazzo III alla figliuola Juliella, venne sequestrata e devoluta alla Regia Corte; e poscia nel 1576 venduta per duc. 28220 a Diana di Tarsia sorella dei predetti, e moglie di Pietrantonio Firrao; la quale ai 3 dicembre 1578, essendo vedova, con suo figlio Tommaso *seu* Pelio Firrao, la vendè per duc. 28520 a Torino Ravaschieri cessionario di Gio. Luigi Piscicelli : ed ella fu la nona ed ultima dei Tarsia a possederla.

Risparmiando i lettori, e me stesso, circa le altre inesattezze del mio, per quanto egregio, non sempre accurato avversario, e che io non chiamerò « cantonate » com' egli gentilmente dice di certune che vorrebbe addossarmi, il medesimo oltre di quel Giacomo, il quale andava combattendo nel 1496, ed era morto nel 1477, ci presenta un altro anche più miracoloso fenomeno nell'Abate Gio. Bernardino, ch' era « morto nel gennaio 1539, ed ai 17 dello stesso anno era Sindaco di Cosenza; era vivo ai 12 ottobre 1548, e morto nel 1 settembre 1551 » (!!!) Egr. Professore, i Bernardini di Tarsia furono due nell'istesso torno di tempo ; e coi documenti , della cui scoverta avete il merito, avreste potuto accorgervene di leggieri, voi che volete per forza sospettare due Galeazzi contemporanei. Eccovi le primizie di altri documenti, onde si pruova la coesistenza dei due Berardini : l'uno zio cugino dell'altro, perchè l' uno era figlio di Francesco seniore, e fu cugino paterno di Galeazzo II, padre dell'altro; il primo circa il 1500 fu Regio Capitano di Lipari, nel 1532 o '33 Sindaco di Cosenza andato oratore a Carlo V, e morì nel 1546; il secondo fu Regio Cappellano, e dal 1530 al '37 tutore del precoce Tirannello, suo nipote *ex fratre*, e morì forse alcun anno prima del 1551 — *Pro parte nobilium virorum berardini de tarsia et fratrum filiorum et heredum quondam francisci de tarsia, et hyeronimi de tarsia et ejus fratris fi-*

iorum et heredum quondam angeli de tarsia, ec. V aprilis MCCCCLXXXXVIJ — Pro parte magnificorum, dilectorum ac fidelium virorum francisci de tarsia fratris, ac vincencij, jo. bernardini, jo. battiste, jacobi, federici, et prosperi de tarsia filiorum quondam galassi de tarsia ec. XVI julij MCCCCCXVI — Agli 11 dicembre 1515 appariscono come soli figli ed eredi di Francesco seniore : Berardino maggiornato e Cola Giovanni; agli 11 aprile 1516 appariscono come soli figli ed eredi di Angelo : Girolamo ed Agostino. A Girolamo, mancato nel settembre 1529, successe il fratello *venerabile sire* Agostino, ed i cugini paterni Berardino e Cola Giovanni; a Berardino, morto nel gennaio 1546, successe il germano Cola Giovanni, che io credo il progenitore dei Tarsia presenti.

Ed ora permettano i benevoli, ed i malevoli, che io aggiunga alcune parole pel mio carissimo amico Prof. Stanislao De Chiara; alla cui lettera il Bartelli ha data una risposta in modo (non lo neghi) così poco convenevole. Io con molto rincrescimento ho dovuto replicare, tiratovi a forza dal Bartelli non tanto coll'opuscolo, sfidandomi ad interpetrare positivamente il Canzoniere, quanto con quella risposta, accennando alla mia « facile resa » da lui sognata; ma il De Chiara non se n' è curato , ed ha fatto arci-benissimo—1.° Perchè il ch. Professore pubblicherà un volume sul Tarsia, dove da par suo saprà dire l' ultima parola in questa, quant' altra mai, stranissima controversia; la quale dovrebbe essere finita da un pezzo senza la pertinacia messavi dal nostro egr. contradittore; che (duole rilevarlo) ha pur troppo delusa l'aspettativa anche di chi era abituato ad ammirarlo, ed è divenuto « addirittura furibondo », segno evidente che ha torto — 2.° Perchè la discussione a nulla varrebbe con uno, come il Bartelli , il quale, pur promettendo nell'opuscolo che si dichiarerebbe ingannato quando coi fatti gli si mostrasse il suo errore, e pur ripetendo nell'articolo che il puntiglio o l'amor proprio non abbia nulla da fare colla ricerca serena del vero,

si confessa poi, nello stesso articolo, cotanto ostinato nel negare al Reggente il lauro poetico che, se pure questo fosse confermato da un particolare diploma, ei non si dichiarerebbe vinto — 3.° Perchè, abbandonata la polemica letteraria, il Bartelli tenta di venire ad una contesa personale, cui il De Chiara non può farsi trascinare: specialmente per aver quegli protestato un odio mortale ai guanti *glacès*, preferendo la mia scrosciante draghinassa; forse perchè egli, il Bartelli, non lascia mai di tirare colpi da orbo ad ogni malcapitato che non gli dia nel genio: p. e. al Com. Broccoli, verso del quale particolarmente, a dirla col Renier, « egli usa una arroganza petulante, che spiace ».

Signor sì! Il Bartelli rifugge dal campo letterario, scendendo a fatti personali, rispondendo con sarcasmi, spostando le quistioni: e tutto ciò per calpestare sdegnoso la vecchia amicizia, che lo stringeva al De Chiara, e che questi gli aveva pel primo generosamente riaffermata. In vero: il De Chiara aveva osservato che il Bartelli faceva combattere Giacomo di Tarsia nel 1496, e lo faceva morire nel 1477; ed il Bartelli risponde: Anche il De Chiara lo fece combattere nel 1496—Sì, ma non lo fece morire diciannove anni prima!—Il De Chiara aveva detto di aver sostenuto « contro tutti » che la condanna ci fu, che il condannato fu Galeazzo III, che questi non potett' essere il poeta; ed il Bartelli ripiglia: « Contro tutti »? Ma se sono due soli, a che quell'amplificazione retorica?—No, non sono due soli; e se pur sieno due soli, è « amplificazione » il « contro tutti » quando tutti quelli, che ne parlano, sono due? — Il De Chiara aveva provato che il son. *A le palme* non poteva riferirsi alla battaglia di Pavia, dopo la quale sarebbe stato scritto in lode del Pescara, secondo il Bartelli; e cotestui ribatte: « Spiegare rigorosamente così quel *dopo* mi sa di cavillo; e (sentite) non ci vuole che un po' di mente serena per ravvisare che dal 27 dicembre 1525, in cui accadde la battaglia (!)

sino al novembre dello stesso anno, in cui muore il Pescara, c'è un anno (!!), nel quale potè avvenire l'incontro del marito con la moglie » (!!!)—Anche una mente poco serena ravviserà che qui trattasi di un terzo fenomeno, il quale andava combattendo, ed *incontrando*, ed era morto! Con buona pace del Prof. Bartelli (che, a non fargli torto, voglio credere aver ciò scritto « in braccio a Morfeo, aspettando che io lo svegli per presentargli il Reggente dalla chioma argentea, incoronata di alloro e tinta con la Zempt dalle Muse ») la battaglia di Pavia avvenne ai 24 febbraio 1525; ed il Pescara colà gravemente ferito, sen morì nove mesi dopo; ma come ci entra « l'incontro » cruento o incruento che sia, fra i sullodati coniugi?... Lasciando stare questa indagine un po' lubrica, se il sonetto si riferisca non tanto ad una battaglia campale, quanto al debito coniugale (del cui adempimento si sarebbe compiaciuto il *pacifico Taddeo*) io chiederei perchè quello dovrebbe essere stato composto dal febbraio al novembre 1525, ovvero, nuova versione, nell'ottobre 1522, ma non prima del maggio 1513? E perchè non potrebbe essere stato scritto, prima di questa epoca, per la vittoria sopra la Rocca di Trezzo, avvenuta tra la fine del 1512 ed il principio del 1513, dove il Pescara, al seguito dello zio materno il Marchese della Padula, ebbe a riconfermare dopo Ravenna il pronostico fattogli in Napoli ai 3 dicembre 1506 dal Re Cattolico? Si capisce.... perchè in questo caso mancherebbe quel cotale « incontro », *et quod peius*, sfumerebbe « il più sicuro documento per chi nega al Reggente il lauro del poeta »! Per me ho già detto a chi, ed a che riferisco quel sonetto—Da ultimo (e questo mi riguarda da vicino) il Bartelli si afferma nel diritto di parlare con poco garbo sul De Chiara, perchè la loro amicizia « agonizzava » sin dal 1885; e poi appunto per la loro antica amicizia sconosce al De Chiara il dritto di accettare la dedica del mio opuscolo, e di ricambiarmela con altra, della quale grandemente mi onoro !!!

Egregio Professor Bartelli! Io ho demolito il vostro Poeta Tiranno, e per vostra degnazione oramai avete riconosciuto pubblicamente il mio « merito effettivo » nell' avervi tolto dallo errore ; ma avete avuto gran torto di supporre che io abbia inteso « svillaneggiarvi » nel precedente mio opuscolo — *Galeazzo di Tarsia cosentino o napolitano?* — laddove foste voi , che dopo un' amichevole corrispondenza letteraria , da voi stesso iniziata, mi assaliste pel primo *ex abrupto* poco lealmente, e con sarcasmi nella *Vita Paesana*. Ora voi strombazzate di aver « divinato il vero, e reso volatile il Principe Poeta »; e nell' accusarmi a vanvera di tutto quello, che gl' imparziali deplorano pur troppo in voi medesimo, vi pavoneggiate « scopritore fortunato di un nuovo mondo » contro quei barbassori di antichi biografi e cronisti « creduli ed arruffoni », imputando cotale vanagloria proprio a me, che per contrario mi vanto seguace e difensore della vecchia e sincera tradizione del Poeta Reggente.... Scrivete pure tutto ciò, che vi salta a diritto ed a rovescio ! Ma sino a quando non ci documenterete rigorosamente il Poeta Fantasma, ossia l' altro Galeazzo di Tarsia , certamente vedovo della giovine Camilla, e non dissimile dal II: cioè come il Reggente un vero patriota nemico del nome Francese, e come lui gentile e saldo, colto e facondo, e come lui rimasto alcun tempo in Napoli tra *i famosi alberghi* presso la *Donna Reale* , e come lui morto sessantenne , ma qualche anno dopo il 1513, non già « dopo il 1550 » perocchè (giova ripeterlo) le poesie non alludono a fatti accaduti dopo quell'anno , anzi, come benissimo crede il Prof. De Chiara « vi sono dei sonetti che, se s' interpetrano come frutto dell'ingegno del Reggente, del difensore di Belmonte, dell' amico degli Aragonesi, s'intendono, se no, no »: e, se si rifiutasse qualcuna delle mie interpetrazioni, potrà escogitarsene altra analoga : ed alla testimonianza del Salerni tuttochè generica, corrisponde fino a pruova in contrario quella del Britonio, e lo *anti-*

chissimo codice di esse poesie non può essere posteriore al primo quarto del sec. XVI.... dunque Galeazzo II di Tarsia, il bel guerriero valoroso e fedele, il buon consigliero intimo di Corte, il sommo magistrato dallo « eloquio forbito e suavissimo », resterà coronato del lauro poetico sul piedistallo di quella tradizione quattro volte secolare, confermata da tante prove e *controprove*; e, ad onore della vostra Città, della Calabria, dell'Italia, su quel piedistallo del « primo e più originale dei poeti calabresi » si potrà scrivere: Al Principe Poeta di Cosenza.



FONTI
quasi tutte inedite

Comnne della Cancelleria, v. 2, f. 118; v. 3, f. 17, 18, 111 t; v. 6, f. 96 t; v. 13, f. 120 t; v. 17, f. 27, 28 t, 211.

Curiae della Cancelleria, v. 3, f. 169 t; v. 4, f. 118 t, 121 t; v. 5, f. 31, 79; v. 6, f. 123 t, 146, 156; v. 7, f. 104.

Privilegiorum della Cancelleria, 2° 1487 et 1483, f. 168 t, (nella Bibl. Nazionale).

Privilegiorum del Collaterale, v. 24, f. 189 t; v. 41, f. 238; v. 43, f. 11; v. 52, f. 93; v. 54, f. 122.

Privilegiorum della Sommaria, v. 18, f. 158 t; v. 20. f. 114 t, 127; v. 22, f. 211 t.

Consultarum della Sommaria, v. 2, f. 59, 115 t.

Executoriarum della Sommaria, v. 1, f. 493 t; v. 4. f. 378; v. 12, f. 51, 52 t, 54; v. 13, f. 175 t; v. 21, f. 18 t; v. 22, f. 84 t, 87 t, 90.

Significatoriarum et Petitionum della Sommaria, v. 8, f. 184; v. 27, f. 30; v. 35, f. 116 t.

Partium della Sommaria, v. 15, f. 150 t, 151; v. 27, f. 250 t, 270; v. 83, f. 66; v. 92, f. 76, 215 t; v. 128, f. 199, 201; v. 210, f. 58; v. 378, f. 15; v. 575, f. 146; v. 707, f. 88.

Sigillorum della Sommaria, v. 39, f. 38 t, 39.

Processi della Sommaria (pan. ant.) v. 641, n. 6696; v. 684, n. 7267: *passim.*

Quinternionum, v. 16, f. 70 t, 284 t; v. 29, f. 114, 146 t; v. 457, f. 117, 142.

Releviorum et Informationum, v. 347, f. 120 a 137; v. 350, f. 174 a 206; f. 703 a 705, *passim.*

Cedolarii antichi di Calabria citra per le intestazioni di Belmonte: *passim.*

Primo Repertorio dei Quinternioni per le Calabrie, f. 21.

Primo Spoglio delle Significatorie e Certificatorie, f. 62, 231.

Repertorio dei Privilegii della Sommaria, f. 32 t.

Repertorio dei *Partium* della Sommaria, v. 1, f. 28 t; v. 4, f. 75.

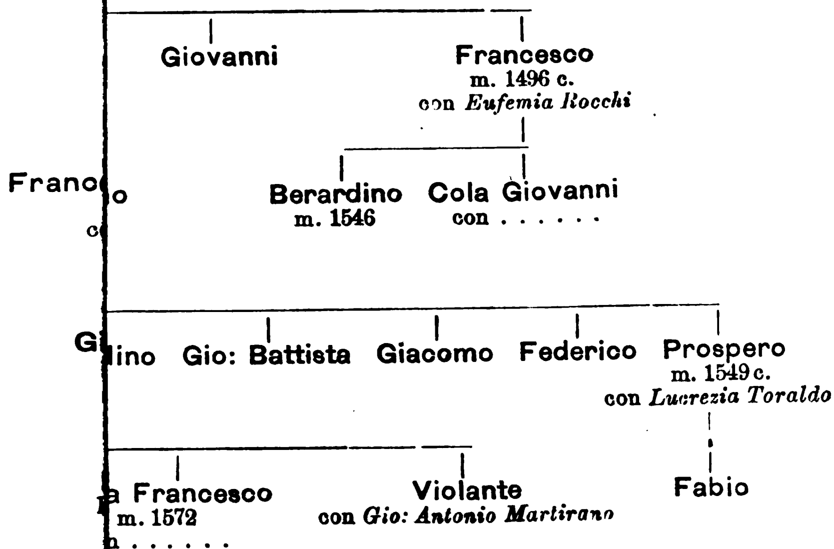
Repertorio degli Officii e Beneficii Regii, f. 232, 246, 262 t, 285 t, 476, 484, 496 t.

Fuochi, vv. 1162 e 1207 per le numerazioni di Belmonte e Cosenza: *passim.*

Manoscritti della Bibl. Nazionale segnati: IX. C. 12, f. 57 bis t; X. A. 1, f. 15, 179 t, 244; X. A. 2, f. 44; X. A. 3, f. 49, 50 t, 72, 261 t; X. A. 4, f. 85, X. A. 6, f. 214 t.

N. B. I documenti inediti, contenuti in queste fonti, oltrepassano il centinaio.

monte



zia, 1519.

1568.

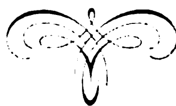
Questo opuscolo

segue all' altro

GALEAZZO DI TARSIA

COSENTINO O NAPOLITANO

?



Ogni polemica finisce alle armi corte della grammatica e del vocabolario... magari mi si perdonasse qualche *menda tipografica!*


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07015 7899

